



**Indagine conoscitiva sull'impatto in termini di genere
della normativa previdenziale e sulle disparità esistenti in materia
di trattamenti pensionistici tra uomini e donne**

Audizione dell'Istituto nazionale di statistica:

Dott.ssa Linda Laura Sabbadini

Direttore del Dipartimento per le statistiche sociali e ambientali

**XI Commissione "Lavoro Pubblico e privato"
della Camera dei Deputati**

Roma, 8 ottobre 2015

Indice

1. Introduzione	5
2. I trattamenti pensionistici e beneficiari	5
<i>2.1 I redditi da pensione</i>	<i>7</i>
<i>2.2 Le caratteristiche strutturali della popolazione dei pensionati</i>	<i>9</i>
<i>2.3 La provenienza lavorativa dei pensionati</i>	<i>9</i>
3. Generazioni prossime alla pensione	11
4. L'apporto delle pensioni di vecchiaia e anzianità al reddito familiare	13
5. Lavoratrici oggi, pensionate domani	14

Allegati

- 1. Tavole statistiche**
- 2. Quadro delle informazioni statistiche pubblicate recentemente dall'Istat**

1. Introduzione

In questa audizione l'Istat intende offrire un contributo all'*Indagine conoscitiva sull'impatto in termini di genere della normativa previdenziale e sulle disparità esistenti in materia di trattamenti pensionistici tra uomini e donne*.

In particolare, si presenterà innanzitutto un quadro dei trattamenti pensionistici e dei beneficiari, ponendo specifica attenzione alle differenze di genere. Poiché le differenze nelle carriere lavorative hanno un impatto sui trattamenti pensionistici, verrà illustrata anche una analisi delle carriere e delle retribuzioni degli occupati di età vicina alla soglia della pensione. Infine, si offrirà un quadro della rilevanza dei contributi delle pensioni di vecchiaia ai redditi familiari e delle criticità per il futuro considerando le disuguaglianze nel mercato del lavoro e nell'organizzazione dei tempi di vita di uomini e donne.

Allo scopo di fornire un quadro analitico delle differenze di genere per ciascuno degli aspetti considerati, l'Istat rende disponibile, allegato a questo testo, un ricco apparato di tavole e figure.

2. I trattamenti pensionistici e beneficiari¹

Le donne rappresentano la maggioranza dei pensionati² (52,9% pari a 8,5 milioni) ma, considerando il complesso dei trattamenti pensionistici, percepiscono in media un importo mensile notevolmente inferiore a quello degli uomini: 1.095 contro 1.549 euro (si tratta di dati provvisori al 2014). Nel 2013 la metà delle pensionate percepiva un reddito pensionistico annuo inferiore agli 11.851 euro, il 25% non raggiungeva un reddito pari a 7.015 euro, mentre il 25% superava i 18.413 euro. Tra gli uomini tali importi sono decisamente superiori: rispetto alla distribuzione del reddito pensionistico annuo delle donne, la differenza è di circa 3mila euro per il primo quartile

¹ Quando non specificato diversamente, i dati fanno riferimento ai dati definitivi al 31 dicembre 2013.

² Si tratta di importi calcolati al lordo dell'imposizione fiscale e derivanti anche da più trattamenti pensionistici percepiti dallo stesso beneficiario.

(10.181 euro), 6mila per la mediana (17.637 euro), quasi 7mila euro per il terzo quartile (24.960 euro).

Nonostante la prevalenza in termini di numero di beneficiari, il più contenuto importo medio della pensione percepita determina una quota di spesa pensionistica complessivamente destinata alle donne pari al 44,2% dei 275.079 milioni di euro totalmente erogati ai 16,2 milioni di pensionati (si tratta di dati provvisori relativi al 2014).

La differenza di reddito pensionistico (ottenuto cumulando più trattamenti erogati allo stesso beneficiario) tra uomini e donne è pari al 41,4% (19.686 contro 13.921) e sale al 62,2% (14.911 euro contro 9.195) se si considera l'importo della singola prestazione pensionistica (il cumulo di trattamenti pensionistici tra le donne compensa – seppur solo parzialmente – il più basso importo dei singoli trattamenti). Tale differenza è massima tra i nuovi pensionati (gli importi medi percepiti dagli uomini sono superiori di quasi il 52,2% rispetto a quelli delle donne) come effetto della maggiore incidenza di uomini che beneficiano di pensioni di vecchiaia, con importi mediamente più elevati rispetto alle altre tipologie di trattamenti pensionistici. Tale differenza tende però a diminuire nel corso del periodo di pensionamento in quanto le donne tendono ad accumulare con maggior frequenza anche pensioni indirette.

In generale, infatti, le pensionate sono titolari di un numero di trattamenti (pro capite) superiore a quello degli uomini (1,51 contro 1,32) soprattutto per effetto dell'incidenza delle pensioni ai superstiti, – più elevata fra le donne che possono contare su una maggiore speranza di vita (31,9%, con una quota di spesa pari al 30,6%, a fronte del 6,1% tra gli uomini, pari al 2,3% dell'importo complessivo).

La marcata incidenza femminile tra i percettori di pensioni a superstiti influenza in maniera significativa anche il valore del tasso di copertura, calcolato come rapporto tra pensionati in età compresa tra i 65 ed i 79 anni e popolazione residente nella stessa classe di età.

Tra le donne, 17 anziane su 100 non ricevono alcuna forma di pensione (tra gli uomini solo 4 su 100). Escludendo i percettori di pensioni ai superstiti, per le donne il tasso di copertura scende al 53,5% con un gap di genere che sale a 38 punti percentuali.

Nella media europea, il gap di genere nel tasso di copertura è di 7 punti percentuali (dati 2012, fonte: Eu-Silc), contro i 15 dell'Italia.

Le pensioni di vecchiaia rappresentano i due terzi delle prestazioni di titolarità maschile (e assorbono l'86,4% della spesa) e solo il 41,7% di quelle di titolarità femminile (con una quota di spesa del 53,4%). Gli importi medi di questi trattamenti pensionistici mostrano le differenze di genere più marcate.

Differenze rilevanti si riscontrano anche per le pensioni indennitarie – l'incidenza tra gli uomini (5,8%) è tre volte quella femminile (1,6%) – a seguito dei più elevati livelli occupazionali in settori caratterizzati da maggiori livelli di rischio per la sicurezza e la salute dei lavoratori (come ad esempio 'costruzioni', 'agricoltura, silvicoltura e pesca', 'trasporto e magazzinaggio').

Quanto invece alle prestazioni di natura assistenziale, l'incidenza delle pensioni di invalidità civile, delle pensioni sociali e di quelle di guerra è, ancora una volta, maggiore tra le donne.

2.1 I redditi da pensione

Nel 2014 (dati provvisori) la maggioranza delle donne (52,8%), rispetto ad appena un terzo degli uomini, percepisce redditi pensionistici mensili inferiori ai mille euro; il 15,3% percepisce invece redditi inferiori ai 500 euro.

Il 10,2% delle pensionate percepisce un reddito mensile pari o superiore ai duemila euro (rispetto al 23,9% dei pensionati).

I redditi pensionistici maschili mostrano una disuguaglianza – misurata dal rapporto tra ultimo e primo decile³ – maggiore (6,6) di quella osservata per i redditi femminili (5,4).

Gli uomini percepiscono importi maggiori delle donne in tutte le classi di età, con differenze più elevate tra i 65 e i 69 anni.

Le ridotte differenze di genere che si osservano tra i pensionati con meno di 55 anni dipendono dall'elevata presenza di pensioni indennitarie (i cui

³ Il primo decile rappresenta il valore del reddito pensionistico medio annuo al di sotto del quale ricade il 10% dei pensionati che percepiscono i redditi pensionistici più bassi, mentre il nono segnala il valore al di sopra del quale si colloca il 10% di pensionati che percepiscono i redditi pensionistici più alti. Tali decili possono essere calcolati anche per sottogruppi di popolazione.

importi medi sono più elevati per le donne) e di invalidità civile, i cui importi, fissati dalla normativa vigente, non prevedono differenze di trattamento tra uomini e donne.

Tra i pensionati con più di 80 anni, le differenze di genere si riducono invece a seguito del maggior cumulo di pensioni, anche di quelle indirette (reversibilità), che caratterizza le donne.

Le differenze di genere nei redditi da pensione sono presenti in tutto il territorio nazionale ma si presentano più marcate al Nord, dove le pensioni di natura previdenziale, in particolare quelle di vecchiaia, hanno una incidenza maggiore.

Le differenze si riducono nel Mezzogiorno, dove risultano più diffuse le pensioni assistenziali.

Se si considerano gli importi medi dei trattamenti di vecchiaia, il differenziale è pari al 65,7% e si riduce al 40% nel caso si considerino l'insieme dei redditi pensionistici comprensivi di vecchiaia.

Nell'Ue27, nel 2012 i redditi pensionistici degli uomini superano di circa il 40% quelli delle donne (persone di 65-79 anni; fonte: Eu-Silc)⁴, l'Italia si pone al di sotto con il 36%.

La normativa pensionistica vigente prevede due importanti forme di incremento dei redditi pensionistici più bassi: le integrazioni al minimo e le maggiorazioni sociali. Di entrambe le forme di integrazione dei redditi da pensione beneficiano le donne in maniera preponderante (rappresentano l'81,4% dei beneficiari dell'integrazione al minimo e il 75,4% delle maggiorazioni sociali).

Tra il 2004 e il 2013, si è osservata una progressiva riduzione delle differenze tra uomini e donne, sia per quanto riguarda i redditi pensionistici medi dei beneficiari di pensioni di vecchiaia, sia per quanto riguarda gli importi medi delle singole prestazioni di questa tipologia (grazie all'ingresso nello stato di pensionamento di coorti di donne con carriere lavorative più lunghe e regolari rispetto al passato): il differenziale di reddito pensionistico a sfavore delle donne è passato dal 44,9% del 2004 al 40% del 2013; se si considerano le prestazioni la differenza è scesa dal 72,4% al 65,7%.

⁴ European commission, *Man, Women and Pensions*, 2015.

2.2 Le caratteristiche strutturali della popolazione dei pensionati

La popolazione femminile ha una struttura per età più anziana rispetto a quella maschile e mostra una minore partecipazione e permanenza nel mercato del lavoro; ciò fa sì che l'incidenza di persone che percepiscono una pensione sul totale della popolazione femminile sia molto più elevata di quanto accada tra gli uomini: 41,9% contro 34,6%. Per effetto del maggior cumulo di pensioni che caratterizza le pensionate, la differenza di genere è sensibilmente ridotta se calcolata rispetto al rapporto tra pensionati e popolazione: nel 2014 (dati provvisori) l'indicatore – tasso di pensionamento – è pari a 27,0% per le pensionate, contro il 25,5% per i pensionati. Quanto invece al rapporto di dipendenza⁵, nel 2014 (dati provvisori), le pensionate sono 93,4 ogni 100 lavoratrici, a fronte di 59,8 pensionati ogni 100 lavoratori maschi.

L'età media delle pensionate è superiore a quella dei pensionati (71,8 contro 68,6 anni), soprattutto tra i beneficiari di prestazioni di invalidità civile (70,3 contro 57 anni, in media oltre 13 anni di differenza) e di guerra (83,8 contro 73,4). I differenziali di genere più contenuti si riscontrano invece per le pensioni di vecchiaia (per le quali la più bassa età di ingresso delle donne è compensata dalla loro maggiore speranza di vita) e per le pensioni sociali, la cui età di ingresso (65 anni e più) è stabilita per legge ed è uguale per uomini e donne.

2.3 La provenienza lavorativa dei pensionati

In entrambi i comparti, pubblico e privato, le pensioni IVS e Indennitarie di titolarità femminile sono la maggioranza, con una differenza più marcata nel comparto pubblico (le pensionate sono il 57,9% del totale, mentre in quello privato sono il 54,7%). In quello privato, invece, si osservano differenze più elevate nell'importo mediamente percepito, superiore del 76,4% a favore degli uomini, differenza che si riduce al 45,7% nel comparto pubblico.

Quanto invece alla condizione professionale di provenienza, le pensioni di titolarità femminile sono la maggioranza sia tra gli ex dipendenti (7,6 milioni, pari al 55,9% del totale) sia tra gli ex lavoratori autonomi (2,8 milioni di pensioni sono destinate a donne, il 54% del totale). Tra le pensioni

⁵ Numero di pensionati rapportato a quello della popolazione occupata.

erogate ad ex liberi professionisti è invece maggioritaria la quota maschile (56,4%).

Anche il confronto in base alla condizione professionale di provenienza conferma la sperequazione degli importi a favore degli uomini, superiori di oltre il 60% a quelli delle donne, per tutti e tre i raggruppamenti professionali considerati.

Nel secondo trimestre 2015, gli individui che percepiscono una pensione da lavoro sono 11 milioni 210 mila (55,7% uomini). Questo gruppo si può distribuire in base al numero di anni di contributi versati e all'anno in cui ciascun individuo ha dichiarato di essere uscito dal mercato del lavoro. Dal 2006 al 2015 crescono gli anni di contributi versati: il progressivo spostamento verso le classi di anni più alte subisce un'accelerazione dal 2012, tanto che la maggioranza di coloro che si sono ritirati dal lavoro nel 2015 ha dichiarato di aver versato oltre 40 anni di contributi, contro appena il 10,6% del 2006. Questo fenomeno risulta ancora più accentuato per la componente femminile, cosicché tale incidenza nel 2015 è maggiore di quella segnalata dagli uomini (54,8% contro 51,7%). Va tuttavia precisato che a fronte di quote pressoché nulle di uomini ritirati nel 2015 che avevano un'anzianità contributiva fino a 20 anni, le donne in questa situazione sono il 4,4%.

Una più marcata differenza si osserva tra coloro che svolgevano un'attività come lavoratori dipendenti (il 56,8% ha almeno 40 anni di contribuzione) rispetto agli autonomi (36,6%), così come tra i residenti nel Nord (59,3%), nel Centro (47,9%) e nel Mezzogiorno (39,5%).

Più di mezzo milione di individui tra 50 e 69 anni nel 2012 dichiaravano di non aver ancora versato alcun tipo di contributo previdenziale, con incidenze più elevate per le donne e nelle regioni meridionali⁶. Tra gli inattivi di 50-69 anni che percepivano una pensione, il motivo prevalente del ritiro era stato il raggiungimento dei requisiti minimi (43,6%), soprattutto per i maschi, seguito dal pensionamento obbligatorio (16,1%), indicato in misura maggiore dalle donne.

⁶ Modulo ad hoc del 2012 "Conclusioni dell'attività lavorativa e transizione verso la pensione" secondo trimestre 2012 .

3. Generazioni prossime alla pensione

Dal momento che la platea dei potenziali destinatari delle misure flessibilità in uscita dal lavoro si concentra nella fascia di età tra i 58 e i 63 anni, è opportuno esaminare con maggior dettaglio la situazione di questo segmento di popolazione con particolare riguardo alla condizione rispetto al mercato del lavoro e alla retribuzione percepita dagli occupati (lavoratori dipendenti).

Nel secondo trimestre 2015 gli occupati di 58-63 anni sono 1 milione 989 mila, di cui i due terzi sono uomini.

Tra le persone di 58-63 anni, peraltro, è aumentato il numero di persone in cerca di lavoro, 111 mila disoccupati nel secondo trimestre 2015, e il tasso di disoccupazione è quasi raddoppiato (da 3,0% a 5,3% tra il secondo trimestre 2008 e il secondo del 2015).

Nel 2013, oltre mezzo milione di donne tra i 58 e i 63 anni percepivano un reddito da lavoro (contro un numero doppio di uomini nella stessa classe di età), per un ammontare medio annuo pari a 19.603 euro (circa 4 mila euro in meno degli uomini)⁷; la metà ha percepito meno di 18.720 euro, valore di circa 700 euro inferiore a quello registrato per gli uomini. Se si considera la distribuzione dei redditi da lavoro sul totale della popolazione percettrice e la si suddivide in quinti, si può osservare come la distribuzione dei redditi femminili da lavoro sia meno concentrata di quella degli uomini (tavola 1): circa il 23% delle donne tra i 58 e i 63 anni che percepiscono un reddito da lavoro si colloca nel quinto reddituale più alto (34% per gli uomini), mentre il rapporto tra l'ammontare di reddito guadagnato dalle donne appartenenti al quinto più alto (della distribuzione dei redditi da lavoro per le donne percettrici tra i 58 e i 63 anni) e quello più basso è pari a 5,8 tra le donne e a 7,9 tra gli uomini.

Tra le donne, la presenza di lavoratrici dipendenti è molto più consistente rispetto a quella degli uomini (78% contro il 61%); in meno di un quinto dei casi sono, infatti, lavoratrici autonome. Tra quest'ultime, però, il reddito medio percepito è più elevato di quello delle dipendenti (20.144 contro 19.454 euro) ma più elevata è anche la variabilità che lo caratterizza (la metà delle lavoratrici autonome guadagna meno di 12 mila euro, contro i 19.130 euro delle dipendenti).

⁷ Fonte: Indagine Reddito e condizioni di vita, Eu-Silc.

Significative differenze di genere caratterizzano i lavoratori autonomi soprattutto per quanto riguarda i redditi più bassi; mediamente, infatti, gli uomini guadagnano circa 2 mila 600 euro in più delle donne (20.144 contro 22.761) e la differenza sale a oltre 5 mila euro se invece della media si considera la mediana: la metà delle donne percepisce meno dei già citati 12 mila euro, contro i 17.364 euro degli uomini (circa il 30% delle lavoratrici autonome appartiene al primo quinto della distribuzione dei redditi da lavoro, contro il 17% degli uomini). Al contrario, tra i lavoratori dipendenti le differenze fra uomini e donne sono più marcate in corrispondenza dei redditi elevati: i mille euro che separano le mediane (la metà delle donne guadagna 19.130 euro contro i 20.137 degli uomini) salgono a quasi 3 mila in termini di media (20.144 mila euro contro i 22.761 degli uomini); tra le donne dipendenti il 22% appartiene all'ultimo quinto, contro il 36% degli uomini.

Le differenze di genere nei livelli di reddito da lavoro appaiono più marcate per i titoli di studio più bassi e più alti (per quelli intermedi la capacità di guadagno femminile è circa l'80% di quella maschile): le donne con al massimo la licenza elementare guadagnano in media il 67% di quanto guadagnato dagli uomini (il 60% in termini di mediana, evidenziando differenze di genere più marcate sui livelli reddituali bassi), quota che tra i laureati sale al 69% (78% in termini di mediana, evidenziando differenze di genere più marcate sui livelli reddituali elevati).

Al Centro-Nord risiedono quasi i tre quarti delle donne lavoratrici prossime alla pensione (quasi i due terzi degli uomini) ed è in tali zone che si rilevano le differenze di genere più marcate; tuttavia al Nord, dove i livelli reddituali (di uomini e donne) sono decisamente più elevati, le differenze di genere spiccano soprattutto in corrispondenza dei redditi più alti (le donne in media guadagnano il 79% di quello che guadagnano gli uomini, differenza che quasi scompare in termini di mediana), mentre al Centro si mantengono lungo tutta la distribuzione e i livelli reddituali femminili sono circa il 70% di quelli maschili. Nel Mezzogiorno, infine, i livelli maschili e femminili sono molto simili e anche la distribuzione è molto meno concentrata (i valori di media e mediana solo tra loro molto vicini).

I dati più recenti, riferiti al secondo trimestre 2015 e riguardanti la retribuzione per il lavoro principale dei lavoratori dipendenti, confermano che la retribuzione femminile (per le donne tra i 58 e i 63 anni) è inferiore

del 25% rispetto a quella degli uomini e che il divario di genere è più elevato nelle regioni centro-settentrionali. Considerando i soli dipendenti a tempo pieno, la differenza si riduce al 13,9% ma non si azzerava.

4. L'apporto delle pensioni di vecchiaia e anzianità al reddito familiare

L'apporto delle pensioni di vecchiaia e anzianità (d'ora in poi semplicemente denominate di vecchiaia) al reddito familiare varia in funzione del tipo di famiglia in cui si trovano a vivere gli uomini e le donne nell'ultima fase dell'esistenza. Le differenze di genere riguardo l'età di ingresso alla pensione, la speranza di vita e l'età tra i coniugi/conviventi sono tutti fattori che determinano una diversa distribuzione di uomini e donne pensionati secondo le caratteristiche della famiglia di appartenenza.

Le percettrici di pensione di vecchiaia in due terzi dei casi vivono sole (36%) o in coppia senza figli (35%). Circa il 12% è un genitore in coppia con figli, il 7% è una madre sola, il 10% vive in famiglie con membri aggregati (nel 7% dei casi si tratta proprio del membro aggregato).

Tra gli uomini pensionati, invece, la quota di quanti vivono soli si riduce a meno della metà (16,8), mentre è molto più consistente (51%) quella di chi vive in coppia senza figli e circa doppia (24%) in coppie con figli. Irrilevante la quota dei genitori soli mentre è del 9% la quota di chi vive in famiglie con membri aggregati (nel 3% dei casi si tratta del membro aggregato).

Quando hanno meno di 65 anni, le donne percettrici di pensioni di vecchiaia vivono più spesso in famiglie con redditi familiari elevati (ultimo quinto della distribuzione dei redditi), in particolare se si tratta di pensionate che vivono in coppia (circa il 40% di queste famiglie si colloca nell'ultimo quinto), con o senza figli, e quando sono madri sole (46%); la quota di pensionate che vivono in famiglie dell'ultimo quinto scende per le persone sole (25%) e per le donne anziane (si passa dal 13% se si tratta di anziane sole al 37% se in coppia con figli).

Il contributo delle pensioni di vecchiaia delle donne diminuisce all'aumentare del livello di reddito familiare, passando dal 79% tra le famiglie del primo quinto, al 39% tra quelle dell'ultimo; anche per l'uomo il contributo rappresentato dalla pensione di vecchiaia diminuisce, ma, ad eccezione del primo quinto, è sempre più elevato di quello della donna.

La pensione di vecchiaia della donna rappresenta circa l'80% del suo reddito complessivo se vive sola e ha meno di 65 anni (l'11% è rappresentato da redditi da lavoro e un ulteriore 6% da altri redditi, provenienti da trasferimenti privati, capitale, immobili e simili); il contributo sale al 92% nel caso si tratti di donne sopra i 65 anni (il 2% è da lavoro e il restante 6% è rappresentato da altri redditi). Tra gli uomini più consistente è la quota di reddito proveniente da attività lavorativa, pari al 13% se hanno meno di 65 anni e a circa il 4% se più anziani (il reddito da altra fonte rappresenta circa il 5% in entrambi i casi).

Tra le madri sole di 65 anni o più, il reddito pensionistico della donna rappresenta, invece, circa la metà del reddito familiare (scende al 45% se hanno meno di 65 anni) e tra le donne in coppia senza figli circa un terzo (34% nel caso delle under65 e 36% per le anziane); la quota scende a circa un quarto se sono presenti figli (24% se under65, 26% se anziane). Il reddito pensionistico dell'uomo costituisce circa il 65% del reddito familiare quando vive in coppia senza figli, quota che scende a poco più al 45% quando sono presenti anche figli.

Il contributo rappresentato dal reddito pensionistico della donna è rilevante (33%) anche quando vive in famiglie con membri aggregati ed è forse l'unica situazione in cui il suo contributo si avvicina a quello dell'uomo (42%).

Se, in media, la pensione di vecchiaia della donna contribuisce al reddito familiare per circa il 55% (contro il 63% dell'uomo), il suo contributo è più elevato nel Mezzogiorno, dove supera il 60%, avvicinandosi a quello maschile. Infine, il contributo femminile è molto più elevato per le donne con bassi titoli di studio: 58% contro il 63% degli uomini.

La pensione da lavoro delle donne emerge dunque come una fonte di reddito importante specialmente per le famiglie più vulnerabili, apportando un contributo rilevante proprio in presenza delle caratteristiche familiari che si associano a un maggior rischio di povertà e deprivazione.

5. Lavoratrici oggi, pensionate domani

Importanti differenze di genere si osservano dunque tra i pensionati, ma riguardano anche la popolazione prossima alla pensione (58-63enni) come pure, in prospettiva, le generazioni più giovani che continuano a essere interessate da significative disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro.

Il tasso di interruzione dell'attività lavorativa per motivi familiari, che coinvolge il 22,4% delle donne con meno di 65 anni (contro il 2,9% degli uomini), sale al 30% tra le madri ed è elevato anche tra le generazioni nate dopo il 1964, per le quali supera il 25%. Oltre la metà delle interruzioni è dovuta alla nascita di un figlio. Se si considerano le neo madri per effetto della crisi economica, la quota di occupate che in corrispondenza di una gravidanza hanno lasciato o perso il lavoro è salita nel 2012 al 22,3% (dal 18,4% del 2005). Il problema delle interruzioni del lavoro è critico per le donne perché si traducono in uscite prolungate di almeno 5 anni nel 60% dei casi.

Oltre ad avere più interruzioni per motivi familiari, i percorsi lavorativi delle donne sono più spesso caratterizzati da lavori atipici: tra gli occupati, di età compresa tra i 16 e i 64 anni nel 2009 solo il 61,5% delle donne ha avuto un percorso interamente standard, contro il 69,1% degli uomini.

Inoltre, dagli anni '90 è progressivamente aumentato il part-time femminile (dal 21% del 1993 al 32,2% del 2014), con conseguenti minori livelli medi di retribuzione e importi più bassi dei contributi versati. A ciò va aggiunto che la quota delle lavoratrici irregolari è superiore a quella maschile, con un valore pari all'11,1% contro l'8,9% (media triennio 2010-2012).

Infine, l'Italia continua a essere un Paese caratterizzato da un'elevata asimmetria dei ruoli nella coppia (il 72% delle ore di lavoro di cura della coppia con figli sono svolte dalle donne), da una bassa offerta dei servizi per l'infanzia e una crescente difficoltà di conciliazione, soprattutto per le neomadri (dal 38,6% del 2005 al 42,7% del 2012).

I differenziali di genere nelle pensioni non verranno colmati fintanto che non saranno superate le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro, nell'organizzazione dei tempi di vita, e non sarà disponibile una rete adeguata di servizi sociali per l'infanzia.